

il lavoro esemplare svolto da Hubert Wolf sulla spinosissima questione della «perfidia» ebraica nella liturgia cattolica e la ricostruzione aggiornata e attentissima svolta da Renato Moro sulla «lunga evoluzione» dei rapporti tra clero, società cattolica e comunità ebraica per rendersi conto di come l'antisemitismo abbia svolto una parte assai significativa all'interno della Chiesa di Roma, non giustificato, ma nello stesso tempo non sufficientemente osteggiato da Pio XI<sup>4</sup>. Infine il giudizio dell'autore sulla classe dirigente liberale si rivela fuorviante di fronte a un approccio analitico capace di rilevare gli sforzi, i rischi, le graduali e difficili conquiste di nuovi spazi di democrazia, che il liberalismo (soprattutto quello avanzato dalla Destra Storica) ha attraversato in un contesto internazionale non così dissimile da quello tanto vituperato italiano<sup>5</sup>.

In conclusione, si può dire che l'opera di Zagheni se da un lato riesce a superare, almeno nella sua gran parte, il momento puramente cronachistico e fattuale mediante un buon apparato bibliografico corredato dall'utilizzo di documenti pontifici, dall'altro, non collocandosi nella sua interezza in una appropriata dimensione problematizzante, non restituisce nei termini di una effettiva complessità storica la dinamica dei rapporti fra cattolicesimo e fascismo. ■

<sup>4</sup> Cfr. R. Moro, *Chiesa e antisemitismo*, in A. Riccardi (a cura di), *Le Chiese e gli altri, Culture, religioni, ideologie e Chiese cristiane nel Novecento*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 29-56.

<sup>5</sup> Sia sufficiente qui ricordare le indicazioni di intramontabile valore storiografico presenti nel libro di A. Aquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli 1972, pp. 275-344.

## La teologia e la città

### Note a partire dalla vicenda di Girolamo Savonarola

ELISA DONDI – FABRIZIO MANDREOLI

**P**er trattare della relazione – da sempre complessa – tra la teologia e la città svolgiamo alcune considerazioni a partire dal ‘caso’ di Girolamo Savonarola. Spiegare le ragioni di questa scelta può servire da utile introduzione al nostro tema: ne ricordiamo due.

Il religioso domenicano si colloca nel solco riformatore che caratterizza il XIV e il XV secolo: egli si adoperava, infatti, per la riforma della Chiesa e per la riforma della città nei costumi e nei modi di governo. La teologia e la storia ci insegnano che il rapporto tra le idee della teologia e i modi di esercizio del potere non è occasionale, ma a ben vedere ogni modalità di teologia è, direttamente o indirettamente, un discorso sul potere e le sue forme. Abbiamo scelto la vicenda del Savonarola perché tale rapporto è esplicitamente tematizzato e osservabile *in actu*, dove, cioè la riflessione non si colloca solo sul piano dei principi teorici, ma su quello della prassi. Si può cogliere meglio quanto affermato ricordando la capacità ispirante di tale modello savonaroliano di interazione tra teologia e gestione del potere, che ha prodotto una lunga e contraddittoria storia di interpretazioni nel XIX e nel XX secolo.

La seconda ragione si articola secondo due prospettive. Ci pare, in primo luogo, che la vicenda storica del Savonarola possa avere una qualche importanza per comprendere alcune transizioni che hanno luogo nella nostra contemporaneità. Questo soprattutto in relazione a tempi che sembrano aver smarrito alcuni punti di orientamento fondamentali e in cui la custodia di una democrazia ‘effettiva’ non può più essere data per scontata. In secondo luogo ci pare che essa proponga uno ‘stile’ di teologia capace di ispirare, in maniera mediata, un modo di riflessione adatto a fornire linee orientatrici per l’oggi e per le tematiche inerenti la sempre necessaria riforma della Chiesa.

La riflessione si svolge in due tempi<sup>1</sup>: una prima parte attenta a fornire alcune linee di ricostruzione storica, una seconda parte che propone alcune note storico-teologiche. Premettiamo alcuni elementi di ricostruzione storica perché la storia dell'interpretazione o, spesso, della mitologizzazione dell'azione del Savonarola invitano la teologia a una profonda attenzione storica. Per quanto attiene alle considerazioni teologiche, alcune vertono direttamente sul Savonarola, altre si ispirano a tematiche emergenti dalla sua vicenda profetica come 'vettori' per la riflessione contemporanea.

## Elementi di ricostruzione storica

Si desidera, in questa parte, analizzare gli ultimi anni di vita di Savonarola, dal 1494 al 1498, che corrispondono al periodo del governo popolare, perché è in quel momento che si può cogliere la maggiore interazione tra Savonarola e la città di Firenze. Seguendo le *Prediche sopra Aggeo*, si tenterà di descrivere i cardini del pensiero del domenicano e verificare quale lettura fornisce degli eventi della vita politica fiorentina, ovvero quali sono in merito le sue proposte, le sue accuse e i suoi appelli.

### 1. Le «Tribulazioni» e la «renovazione»

Nell'autunno 1494 il re francese Carlo VIII, calato in Italia, si apprestava a entrare a Firenze dopo aver concluso con Piero de' Medici un accordo che prevedeva la concessione di piazzeforti e di una congrua somma di denaro. Questo atto del de' Medici fu interpretato dalla popolazione come una dichiarazione di totale sottomissione al re francese e generò un diffuso malcontento. In tale contesto si inserisce, a partire dal 1° novembre, il ciclo della predicazione politico-profetica di Savonarola che annunciava – soprattutto nella fase iniziale – un «diluvio di tribulazioni», mandate da Dio e necessarie a «rinovare la Chiesa sua». Questa, difatti, secondo il frate, era divenuta incapace di percepire coi 'sensi spirituali':

---

<sup>1</sup> In entrambi si studia il commento al profeta Aggeo, che si colloca alla fine del 1494, all'inizio, cioè, della travagliata esperienza del governo civile, e che si concentra sulle 'ragioni' del cambiamento della forma di governo. Le citazioni sono tratte da G. SAVONAROLA, *Prediche sopra Aggeo con Trattato circa il reggimento e il governo della città di Firenze*, a cura di L. FIRPO, Roma 1965 [d'ora in poi *Aggeo o Trattato*].

«non ode predicazioni, non vede più o poche buone operazioni, non gusta più cose spirituali, non sente l'odore delle cose di Dio, non tocca e non sente le cose della fede, come dovrebbe, non appetisce e non desidera le cose superiori, ma solo è tutta data e immersa e appetisce le cose sensibili e terrene» (*Aggeo VIII*, p. 125).

La condizione di pochezza spirituale e di degrado morale della Chiesa in quel periodo l'aveva distolta dalla sua funzione di servizio e di esempio: anzi, il suo cattivo esempio aveva contagiato l'Italia e Firenze ed era, pertanto, da ritenersi «la principale cagione» dei mali che colpivano la città e la penisola (*Aggeo I*, p. 21). Una costante polemica si rivolse poi contro i cosiddetti «tiepidi», che compivano opere buone, ma ostacolavano il bene, che partecipavano alle cerimonie e seguivano i precetti, ma non avevano la carità e non custodivano la vita interiore (*Aggeo II*, pp. 33-34).

Di fronte all'incombente «diluvio di tribulazioni» coloro che volevano salvarsi dovevano «entrare nell'arca» (*Aggeo IV*, p. 64), ovvero rinnovarsi interiormente e mostrare nelle opere di autospogliazione e carità che la purificazione aveva avuto luogo.

La crisi cittadina, aperta con la discesa di Carlo VIII e proseguita con la fuga del de' Medici a causa del malcontento dei fiorentini e della formazione di una forte opposizione antimedicca, era stata chiusa nel dicembre 1494 con la scelta di restaurare la Repubblica, riformando costituzionalmente lo Stato fiorentino. Nella configurazione repubblicana Savonarola vedeva la possibilità del rinnovamento tanto sollecitato e sospirato a condizione che «se tu vuoi esser nuova e se tu hai mutato nuovo stato, bisogna che tu muti nuovi modi e nuovo vivere» (*Aggeo VIII*, p. 132).

Nell'ottica savonaroliana questa necessaria *renovatio* era sia politica che religiosa<sup>2</sup>: soltanto il «ben vivere» era la condizione e la garanzia per un governo buono, ma anche forte e potente, per cui la svolta politica della città fiorentina doveva essere sostenuta anche dal ritorno «al culto divino» purificato e reso autentico (*Aggeo VIII*, p. 134).

---

<sup>2</sup> L'esistenza di queste due dimensioni, politica e religiosa, non significa: «la commistione superficiale di questi due aspetti in quell'unica raffigurazione pasticciata che purtroppo costituisce la vulgata savonaroliana» (P. PRODI, *Gli affanni della democrazia. La predicazione del Savonarola durante l'esperienza del governo popolare*, in *Savonarola e la politica*, a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze 1997, p. 28), cf. anche P. PRODI, *Introduzione*, in *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, a cura di G. FRAGNITO, M. MIEGGE, Firenze 2001, p. 15.

## 2. Il «reggimento civile» e la sua crisi

Di fronte ai cambiamenti fiorentini, la predicazione del domenicano si era fatta nei giorni caldi di inizio dicembre più attenta al rinnovamento civile e alla forma di governo da adottare. Tre ci paiono gli elementi ricorrenti e costitutivi del suo progetto politico in questa fase: «nessuno più per l'avvenire possa farsi capo» (*Aggeo VIII*, p. 132), «ciascuno sia disposto cercare el bene commune» (*Aggeo X*, p. 166), «facciate questa pace universale fra' tutti e' cittadini» (*Aggeo XVI*, p. 274).

Il tiranno è per Savonarola colui che cura unicamente il proprio personale interesse e non quello comune dei cittadini, che divide la città e non ricerca la pace, è la negazione della libertà e «l'incarnazione del male, in tutte le sue manifestazioni: è proprio nel tiranno che possiamo vedere il “volto demoniaco del potere”»<sup>3</sup>. Pertanto, affinché nessuno potesse ristabilire a Firenze un governo tirannico, come quello dei Medici, e la città fosse non di uno, ma di ognuno, occorre stabilire una legislazione ancorata ai principi di libertà e di larga partecipazione al potere, dove l'unico «signore della città» (*Trattato III*, pp. 473-474) fosse il Consiglio maggiore. Questo, istituito nel dicembre 1494 e composto di 3600 cittadini, divenne l'organo sovrano avente funzione legislativa ed elettiva rispetto agli altri consigli e cariche dello Stato. Basilare, oltre all'impedimento del ritorno del tiranno, era occuparsi del bene comune della città e perseguire la pace universale, resa quest'ultima ancora più imprescindibile e improrogabile dopo la riforma del governo.

I moniti e gli inviti del frate furono costanti e ripetuti, consapevole che, dopo l'inaugurazione del nuovo corso politico, era necessario curarne l'evoluzione e la crescita, come fosse un bambino<sup>4</sup>; tuttavia questi propositi non vennero realizzati e i meccanismi democratici di fatto si ruppero, determinando la crisi del governo.

L'opposizione a Piero de' Medici aveva generato inizialmente un'unità d'azione che aveva temporaneamente sopito i contrasti interni, che poi emersero chiaramente col formarsi di “intelligenze”, ovvero di fazioni, che nel corso del 1496, in seguito anche a scelte economiche, come l'imposta

<sup>3</sup> M. D'ADDIO, *Il tirannicidio*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* diretta da L. FIRPO, vol. III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino 1987, p. 538.

<sup>4</sup> Cf. G. SAVONAROLA, *Prediche sopra i Salmi I*, a cura di V. ROMANO, Roma 1969, pp. 98-99 [d'ora in poi *Salmi*].

fondiarie e quella progressiva sui redditi, molto discusse, si polarizzarono in due schieramenti, i partigiani del frate e i loro oppositori, i Piagnoni e gli Arrabbiati. Questa divisione in fazioni danneggiò il funzionamento del Consiglio, in cui si presero decisioni in base allo schieramento di appartenenza e non in base all'effettiva valutazione delle questioni, e determinò a lungo andare il crollo dei pilastri del sistema politico popolare: la divisione osteggiava la ricerca del bene comune e il perseguimento di una pace che fosse universale e spingeva alla formazione di un reggimento oligarchico, il quale non essendo “civile” tendeva alla tirannide.

## 3. Il conflitto con il papa

Di fronte a tale evoluzione della vita politica fiorentina si fa sempre più insistente nelle prediche del frate il richiamo alla conversione religiosa, consapevole che «senza un rinnovamento della Chiesa e dell'uomo cristiano il potere non poteva essere ricondotto alla ragione del bene comune e la democrazia era impossibile»<sup>5</sup>.

Ancora lontano dal rinnovamento che auspicava era, difatti, la Chiesa e il papa Alessandro VI Borgia, a cui aveva rivolto dure critiche per il suo cattivo esempio e in quanto responsabile secondo il frate del tentativo di fusione tra il potere temporale e quello spirituale, che dovevano invece restare “due muri” distinti:

«Ma, quando Iddio verrà a misurare la Chiesa, non troverà nessuno di questi muri, perché l'uno di questi muri è caduto sopra l'altro, in modo che tutte due sono rovinati ... cioè con loro [degli ecclesiastici] male esempio hanno ancora corrotto e rovinato la città e li cittadini» (*Salmi I*, p. 47).

Alessandro VI, sentendosi offeso dalle accuse del frate, decise di metterlo a tacere: dopo tre Brevi pontifici, nell'ottobre del 1495, Savonarola fu dapprima costretto al silenzio del pulpito, ma non a quello della penna, fino al febbraio 1496, e poi scomunicato come eretico. Il conflitto con il papa degenerò quando il frate fece appello all'imperatore Massimiliano e ai re cristiani affinché convocassero un concilio per deporre Alessandro VI, gesto che segnò la sua condanna a morte, avvenuta nel maggio 1498, ormai non più sostenuto in modo univoco all'interno della città e nemmeno dalla Francia, che aveva firmato l'anno precedente una tregua con gli altri Stati italiani

<sup>5</sup> P. PRODI, *Gli affanni della democrazia*, p. 74.

lasciando Firenze isolata. La morte sul rogo di Savonarola sancì definitivamente la fine dell'esperimento democratico fiorentino e l'inizio dell'instaurazione di una repubblica oligarchica. Il fallimento della proposta politica e spirituale di Savonarola ci dice in sostanza che la risposta data dal frate alla crisi della cristianità venne rifiutata a favore di una scelta che andava nella direzione della costruzione dello Stato moderno e delle Chiese territoriali.

## Elementi storico-teologici

La seconda parte della riflessione desidera rinvenire alcuni elementi della teologia del Savonarola in rapporto alla politica e al suo esercizio cittadino, con un'attenzione alla loro possibile fecondità nell'ispirare forme odierne di teologia capaci di entrare in relazione virtuosa con la città. Sono tre le domande che organizzano tale riflessione: in che senso la teologia del Savonarola è profetica e in che senso si tratta di profezia di matrice biblica? Qual è uno degli aspetti specifici di tale relazione? Infine, perché la sua azione profetica può essere ispirante, in chiave ideale, per l'oggi teologico, ecclesiale e civile?

### 1. Savonarola profeta di stile biblico

In che senso, dunque, la teologia del Savonarola è profezia e soprattutto in che senso è di matrice biblica? La connessione tra lo stile del carisma profetico del frate e quello della profezia biblica è già stata indagata con attenzione, noi indichiamo solamente due dati: la profezia biblica come sua fonte di ispirazione primaria e la presenza di tematiche profetiche nella sua predicazione.

\* *Savonarola e la profezia biblica.* Una prima evidenza mostra che l'intervento politico e civile del Savonarola è articolato intorno ad alcuni testi della Bibbia di matrice profetica, che ci permettono, insieme al commento di alcune sezioni dei Salmi e dei libri di Giobbe e dell'Esodo, di seguire lo sviluppo – nei suoi elementi di continuità e discontinuità – della riflessione che egli ha compiuto durante i quattro anni del governo civile. Il profeta Aggeo viene, ad esempio, assunto dal Savonarola quale proprio *alter ego*: come il profeta biblico si scontra con l'inerzia degli ebrei nella rico-

struzione del tempio di Gerusalemme, così il frate domenicano deve fare i conti con la pigrizia dei 'tiepidi' fiorentini nel portare avanti la riforma della città: «il nuovo tempio di cui egli reclama la costruzione è la città nuova di Firenze»<sup>6</sup>. In maniera analoga come gli ebrei in uscita dall'Egitto chiedevano prove della riuscita del loro viaggio al profeta Mosè, così Savonarola prospetta la sala del Consiglio come una prova che la riforma della città e il disegno di Dio si stanno compiendo (*Salmi I*, p. 262).

\* *Tematiche profetiche nella predicazione del Savonarola.* Una seconda evidenza riguarda la presenza di tematiche a connotazione profetica nelle sue opere. Ne ricordiamo alcune tra le più significative.

In primo luogo il frate domenicano condivide con i profeti biblici il senso della propria vocazione. Egli ha una forte consapevolezza profetica: sa che Dio lo ha chiamato, così come ha chiamato Abramo ad uscire dalla sua terra, prima ad abbracciare la religione, poi a divenire sacerdote, a lasciare Ferrara e infine ad annunciare il suo messaggio a Firenze. Egli custodisce, come una sentinella e una guardia (*Aggeo XXI*, p. 364), un appello che proviene dall'alto per il presente e per il futuro dei suoi ascoltatori. Come i profeti della Bibbia il Savonarola è conscio di essere stato ammaestrato da Dio su quello che Egli sta per fare per il suo popolo:

«Non fa Dio cosa grande nella sua Chiesa, che prima non la faccia predire per li suoi servi profeti, come dice Amos: *Non faciet Deus Verbum, nisi revelaverit prius ad servos suos prophetas.* Così ha fatto adesso; volendo rinnovare la Chiesa, te l'ha fatto annunziare più tempo inanzi e preannunciatoti le tribolazioni, per le quali ella si debbe rinnovare» (*Aggeo XIV*, p. 232).

Egli porta questo messaggio di rinnovamento identificandosi con il buon samaritano che apporta salvezza e cura all'uomo mezzo morto, ma proprio in questo suo essere profeta straniero egli riconosce anche il destino di contraddizione, tribolazione, lotta e infine martirio che lo attende (*Aggeo XIX*, pp. 327-329). In questo senso possiamo aggiungere che il domenicano, come i profeti biblici non può sganciare il messaggio di cui è strumento dalla propria persona e dal proprio destino. Il messaggio ha un primo luogo di manifestazione e di verità nell'esistenza stessa del profeta che si mostra come un'esistenza votata, anima e corpo, alla propria vocazione.

<sup>6</sup> Cf. G.C. GARFAGNINI, *La predicazione sopra Aggeo e i Salmi*, in *Savonarola e la politica*, p. 21.

In tal senso possiamo rilevare una seconda tematica, ovvero la relazione tra quella che potremmo chiamare dimensione teologale e dimensione storica. Il Savonarola intende infatti la propria predicazione soprattutto in chiave teologale e spirituale: egli predica la conversione, il fare penitenza, l'emendare la propria condotta, la cura dei poveri, il ritorno alla legge evangelica (cf. *Aggeo* XIX, p. 328). È proprio tale predicazione che da questo interesse al ben vivere dei credenti viene condotta, per logica interna al messaggio cristiano dell'incarnazione, ad interessarsi alle condizioni concrete della vita cristiana nelle sue dimensioni personali e comunitarie. La profezia del Savonarola proprio nella sua dimensione spirituale si interessa a porre un appello al cambiamento delle strutture della città e della Chiesa. Appello che egli intende come una contingenza e una supplenza legata alla situazione in cui si dà la sua missione. Egli predica perché sa che non ogni tempo è uguale e proprio questo è il tempo della riforma (*Aggeo* XIV, p. 234). Non è un caso che egli rimproveri più volte i fiorentini di non saper vedere i segni e di rispondere ai suoi appelli di cambiamento personale ed istituzionale con: «non è tempo». Da questo punto di vista l'analogia tra la profezia biblica e quella del Savonarola è del tutto rilevante: la profezia vi si qualifica come capacità di 'leggere' l'opacità della storia, di avvedersi dei segni dei tempi, di interpretare il senso delle vicende e, infine, di discernere gli appelli di Dio alle scelte necessarie per i singoli e le comunità, scelte da compiersi – lo ripetiamo – in tempi precisi. In sintesi la profezia si configura come una lettura del senso della storia nel qui e nell'ora: essa è una modalità di discorso teologico che ha come suo specifico il discernimento.

Un terzo elemento del rapporto suddetto può essere rinvenuto evidenziando uno dei contenuti specifici del suo appello alla conversione, quello alla pace, così prioritario che, nel 1495 asserisce che la riforma del governo andava preceduta dalla pacificazione cittadina (*Salmi* I, p. 32). Savonarola come i profeti biblici ha tra i suoi temi più cari la predicazione della pace o, meglio, della via della pace, come garanzia di futuro, insieme alla riconciliazione e alla giustizia sociale, per il neonato governo civile. In diverse prediche si raccomanda di porre in atto dei veri e propri rituali di pacificazione includenti la preghiera a Dio per il dono della pace, per la conversione dei cuori, per operare una rielaborazione riconciliata del passato (cf. *Aggeo* XIII, p. 227). Tali rituali hanno un loro *pendant* istituzionale nelle procedure di giustizia che hanno come fine non tanto 'l'annullamento' del colpevole o delle fazioni avverse, ma la ripresa e la prosecuzione della vita insieme. La profezia è in vista, dunque, non tanto della pace, ma di un processo di paci-

ficazione, cioè di un superamento di quell'odio che è sempre seme di futura rovina e disgregazione, inteso nelle sue molteplici dimensioni: interiore e pubblico, personale e comunitario, spirituale ed istituzionale. Egli è consapevole della necessità al contempo della preghiera e di un'istituzione giudicante capace di portare avanti tale processo e poi di custodirlo. Un risvolto significativo – anche dal punto di vista biblico – di questo cammino di pace inerisce il tema della riconciliazione e del coinvolgimento della memoria storica (*Aggeo* XV, p. 255). La prassi della giustizia che tiene conto del perdono è intesa, infatti, come una vera e propria purificazione della memoria, dove la storia non viene obliterata o dimenticata, ma viene vagliata e ripensata attentamente. Tale ripensamento serve per poter levare via l'odio e il risentimento, che non portano il bene alla città, ma solo maggiore lacerazione e annerimento delle coscienze (cf. *Aggeo* XV, pp. 256-260).

## 2. La profezia del Savonarola: profezia della croce

La profezia, servendo principalmente per illuminare il presente, si distingue, così, dal modo della visione, della veggenza o della rappresentazione utopica: Savonarola stesso parla di illuminazioni progressive e di una comprensione profetica che si sviluppa gradualmente, non per visioni dirette, anticipatrici e complessive. La profezia che si esplica 'nella storia' ha tra le sue specificità la lotta anti-idolatrice, ossia la capacità di ricordare al potere sia ecclesiastico che civile i suoi limiti, la possibilità sempre latente che il potere assuma un volto demoniaco.

La progressiva perdita – o emarginazione – della tensione profetica che ha luogo a partire dal Cinquecento per diversi autori va collegata alla formazione di istituzioni che non hanno 'bisogno' di critica interna. Siamo infatti nel tempo della nascita delle Chiese nazionali, di un ampio disciplinamento sociale, del rafforzamento delle autorità civili e religiose. Questa emarginazione della profezia sembra lasciar spazio nella vita delle Chiese solo alle rivelazioni private, alle visioni e alle apparizioni, che in qualche caso sembrano supplire proprio all'assenza di profezia storica.

Proprio in rapporto a questo aspetto della profezia che invita il potere a stare nei propri limiti si può rilevare un aspetto specifico del profetismo del Savonarola. Prendiamo come esempio immediato un confronto sulla forte presenza della croce e del crocifisso, come segno di contraddizione e giudizio, nella predicazione del Savonarola e la sua – impressionante – assenza nel ciclo pittorico degli appartamenti privati di Alessandro VI. In tale ciclo

che descrive, in maniera ideologicamente programmatica, la storia universale e in essa il ruolo del papato non vi sono infatti raffigurazioni della croce o della passione, ma solo del Cristo risorto, dove l'affermazione propria del risorto contenuta alla fine del Vangelo di Matteo viene attribuita al papa stesso: «mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra». Il ciclo di affreschi serve per indicare il papa come signore dell'universo sia sul piano spirituale che su quello politico. In tale quadro va richiamata l'accusa fatta dal Savonarola sul non-cristianesimo del papa Alessandro VI, il quale viene ritenuto responsabile non solo di immoralità e di eccessivo potere temporale, ma di sincretismo, ovvero di non tener più conto della centralità storico salvifica di Gesù Cristo crocifisso e risorto e di proporre una visione pagana della storia, che ha tra le sue conseguenze lo sconfinamento del potere dai suoi limiti, la perdita, quindi, della distinzione essenziale tra la sfera del sacro e quella del politico e infine, come la storia successiva mostrerà, la perdita drammatica di autorevolezza all'interno del corpo ecclesiale.

L'assenza della croce nella serie programmatica di immagini stride con la centralità di essa nella predicazione profetica del Savonarola:

«Io non ti dissi questo da me, né di mio capo, né ancora per specialità d'alcuna persona, ma considerando el bene tuo ed el bene commune della tua città: la specialità mia è solo il crocifisso» (*Aggeo* XII, p. 208).

Il frate interpreta in modo complessivo la sua predicazione come un invito ad andare verso il crocifisso e verso la legge evangelica che divengono il criterio valutativo della vita, della riflessione teologica e filosofica, di ogni forma di potere ecclesiale e civile. Pertanto ogni predicazione che non tratta del Vangelo e del Cristo diviene incapace di formare alla vita cristiana e di fatto accondiscende al potere e diventa acquiescente verso chi lo detiene (cf. *Aggeo* XVII, p. 290); mentre quella che è nutrita della Sacra scrittura e dell'amore al crocifisso fa sorgere l'appello inesausto alla povertà della Chiesa e dei prelati, a un maggiore amore per i poveri, al distacco dalla «robba» (cf. *Aggeo* XXII, pp. 399-403), al ridimensionamento di tutte le esteriorità, soprattutto di quelle liturgiche. Egli intravede proprio nella distanza della Chiesa dalla logica del Vangelo e della croce (cf. *Aggeo* XXIII, p. 417 e *Aggeo* I, pp. 10-14) la causa remota dei mali della città di Firenze e dell'Italia.

### 3. Note conclusive

\* *La profezia di Savonarola: un modello teologico?* Se quanto si è accennato in precedenza ha una sua legittimità storico-teologica cerchiamo di cogliere alcuni possibili insegnamenti dalla vicenda del Savonarola per l'oggi. Egli si inserisce in quel filone che recentemente è stato chiamato come cultura profetica o cultura della riforma. Questo tipo di stile culturale e modello teologico si pone nella storia rintracciando al suo interno gli appelli di Dio, le istanze evangeliche che chiamano alla riforma dei singoli e delle istituzioni.

Tale cultura profetica accoglie quello che Lafont, storico della teologia, chiama il principio di imperfezione del tempo. Si tratta, in sintesi, di una comprensione del tempo come tempo non ancora consumato e perfetto, dove, cioè, la storia non viene considerata, nei suoi significati fondamentali, come già finita. La verità pur essendosi realizzata in Gesù Cristo si manifesta solo poco a poco nella Chiesa e nel mondo<sup>7</sup>. La storia è, così, aperta e significativa per i credenti che in essa vivono che può essere, a ragione, pensata come un luogo teologicamente rilevante. Esprimendoci in termini quantitativi potremmo dire che tale riflessione sull'imperfezione della storia è attenta al fatto teologico che la storia dopo Cristo ha ormai raggiunto e superato la quantità di tempo della storia della salvezza prima di Cristo e questo porta con sé un'inevitabile domanda sul suo senso del disegno di Dio. Come afferma Lafont:

«Se durante tutto il tempo dell'Antico Testamento Dio ha progressivamente rivelato al suo popolo il suo disegno di salvezza, attraverso di esso, la verità del suo volto e il destino essenziale dell'uomo, che cosa ha egli manifestato agli uomini lungo il tempo della Chiesa e come questo ha contribuito a cambiarli? In che cosa una valutazione più positiva del tempo può determinare un nuovo corso della teologia?»<sup>8</sup>.

A questa domanda potremmo rispondere: la teologia di stile profetico. Profezia intesa non tanto come modalità di pre-visione del futuro, ma come capacità di leggere il senso dei tempi, di diagnosticare le cause del male e le speranze effettive di bene, di cogliere i passaggi epocali e gli appelli all'azione. In Savonarola si trovano tutti questi atteggiamenti: egli sa che

<sup>7</sup> Cf. G. LAFONT, *La Sagesse et la Prophétie*, Paris 1999, pp. 103-104.

<sup>8</sup> G. LAFONT, *Modelli di teologia nella storia*, in R. FISCELLA, G. POZZO, G. LAFONT, *La teologia tra rivelazione e storia*, Bologna 1999, p. 389.

nella storia degli uomini e nella Chiesa la perfezione non è ancora raggiunta (cf. *Aggeo* XX, pp. 356-358), egli parla del futuro per chiamare i fiorentini alla riforma dei costumi e della forma di governo nel qui e nell'ora; egli diagnostica in modo preciso i mali e le loro cause prossime e remote, prospetta il bene e il complesso cammino per giungervi; coglie nei suoi giorni il passaggio epocale dal quarto al quinto tempo della vita della Chiesa (cf. *Aggeo* XV, p. 250).

A partire dall'esperienza savonaroliana possiamo ricavare che lo stile teologico 'profetico' può, quindi, essere pensato come un modo significativo di abitare oggi il mondo esercitandovi una lettura e un'interpretazione. La profezia è, infatti, per sua natura un appello al discernimento, in primo luogo perché essa pone sempre l'interrogativo sulla validità o meno del dettato profetico. La profezia, infatti, non solo discerne, ma è oggetto di discernimento (cf. *Aggeo* I, p. 13), essa non è garantita in modo automatico dall'istituzione, ma va sempre sottoposta al vaglio per verificare la sua autenticità, la sua provenienza per capire «quali parole Dio non ha dette» (cf. Dt 18, 21). In secondo luogo perché essa discerne nella storia concreta, che è sempre opaca e contraddittoria, i segni di Dio, le istanze di bene e quelle di male, riconosce, infatti, i segni disumani del potere senza controllo e limiti.

\* *Lo stile teologico profetico: un modello per l'oggi?* In conclusione proponiamo alcune risposte a tale domanda, assommando in modo schematico riflessioni che avrebbero bisogno di ben più ampia vagliatura e profondità.

- In primo luogo ci pare che lo 'stile' profetico, inteso come appello ad un continuo discernimento, sia del tutto omogeneo alla sensibilità teologica ed ecclesiale adottata dal Concilio Vaticano II. Dove l'attenzione alla storia non risulta essere un atteggiamento occasionale, ma è uno dei modi permanenti della vita ecclesiale con cui la Chiesa comunione desidera cogliere gli appelli per la propria riforma e rinnovamento in vista di un annuncio più trasparente del Vangelo. Si tratta quindi di una lettura attenta dei segni dei tempi vissuta non solo a livello di singoli, ma a livello ecclesiale. In particolare ci pare che andrebbe valorizzata l'intuizione originaria di Giovanni XXIII sulla Chiesa madre di tutti in particolare dei poveri, dove la 'presenza accanto al povero' diviene criterio sia per la prassi che per la riflessione in ordine al rapporto con il potere.

- In questo senso ci pare molto feconda la centralità del crocifisso nella predicazione profetica del Savonarola come criterio di discernimento e di

comprensione della verità. Ricordiamo in proposito come una feconda corrente della riflessione teologica individui nell'esistenza di Gesù di Nazareth, crocifisso e risorto, il 'luogo' della verità cristiana. Tale prospettiva – in cui la Chiesa viene chiamata a testimoniare non una verità concepita più o meno astrattamente, ma «la verità che è in Gesù» (Ef 4, 21) – sappiamo che può avere conseguenze notevoli sul tipo di rapporto che si instaura tra la teologia e la città, soprattutto in relazione alla vigilanza sulle forme di potere quando questo assuma, palesemente o nascostamente, forme inumane e idolatriche.

- In questo senso – ma si tratta veramente solo di un accenno – si può collocare anche l'ampia attenzione che il Savonarola – in continuità con le tematiche profetiche – dà alla riforma del culto e della preghiera in ordine alla riforma della Chiesa e della città. Nella sua insistenza sull'emendazione dall'esteriorità e, quindi, sulla semplificazione della ritualità sembra di vedere un'emplificazione pratica della relazione tra il crocifisso, la liturgia cristiana e la vita cristiana. La semplicità della liturgia, nella sua omogeneità al Vangelo, risulta così efficace e feconda per il rinnovamento della Chiesa. In termini semplificati si potrebbe dire che il modo e l'animo con cui la Chiesa celebra la propria fede 'dicono' il modo e lo stile con cui la Chiesa abita la città e si relaziona alla vita degli uomini.

- Le implicazioni della teologia a stile profetico sono ricche anche sul piano teologico-spirituale. Non è un caso che Savonarola insista in diversi luoghi sull'uomo virtuoso, cioè sull'uomo capace di stare nelle contraddizioni e tensioni storiche in una maniera giusta. Si tratta di un'attenzione al fatto che le motivazioni del sentire e dell'agire di fede siano effettivamente radicate nella coscienza, in abiti virtuosi e nelle profondità «dell'uomo nascosto nel cuore» (1 Pt 3, 4). Come semplice esempio ricordiamo che, in uno dei suoi ultimi interventi, Giuseppe Dossetti, pronunciandosi sulla crisi della presenza dei credenti nell'ambito politico, esortava – in seguito ad un acuto bilancio storico – a una ripresa non tanto di un attivistico agire dei cristiani, quanto di una formazione lunga dell'uomo interiore e, quindi, delle coscienze in vista di una vera capacità di discernimento evangelico<sup>9</sup>.

- Ci pare infine che lo stile profetico 'del discernimento' potrebbe essere un aiuto per esercitare una teologia 'adatta' a tempi come i nostri in cui sembra mancare una sintesi condivisa e veramente unificante i dati dell'esperienza spirituale, le molte traiettorie del vissuto, le istanze

<sup>9</sup> Cf. G. DOSSETTI, *Sentinella, quanto resta della notte?*, in ID., *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, pp. 308-311.

dell'insegnamento ecclesiale, i mutamenti della vita ecclesiale e civile. Questo eviterebbe di riproporre una teologia che pur custodendo un deposito veritativo rischia di non tener adeguatamente conto della dinamiche temporali e della vita nel suo 'disordine'.

- In proposito ricaviamo dall'insegnamento profetico del Savonarola il senso dell'urgenza della pacificazione, dove traspare che il messaggio cristiano non si dà su un terreno immacolato: è spesso un ricomporre pezzi in frantumi, legami scomposti di dentro e di fuori. Alcuni autori hanno descritto in maniera acuta la nostra società, nel suo sentire interiore, come una società del *risentimento*<sup>10</sup>, dove i legami sono, per così dire, irritati e logorati da un deposito di dolore e desiderio di rivalsa. Si tratta di quella specie di memoria infetta destinata ad inquinare le falde più profonde delle libertà e delle coscienze, ferite fino all'indisponibilità verso qualunque coinvolgimento autentico e duraturo con l'altro. Quanto il risentimento sia dilagante nelle relazioni internazionali come in quelle parentali e sociali credo sia sotto gli occhi di tutti. Ci sembra che questo potrebbe essere un altro campo in cui la teologia di 'stile profetico', attenta al *sensu* di quello che sta avvenendo e a immettere nella storia le *energie di pacificazione dell'evangelo*, potrebbe dare un contributo alla vita della città.

*Il testo integrale, completo di tutti i riferimenti bibliografici, si trova pubblicato sul sito [www.memorieteologiche.it](http://www.memorieteologiche.it)* ■

<sup>10</sup> Cf. S. TOMELLERI, *La società del risentimento*, Milano 2002.

## Omelia di Capodanno

PIERO RATTIN

**C**om'è ovvio, all'inizio d'ogni anno molti si industriano a fornire oroscopi e previsioni su ciò che potrà accadere alla gente in questi prossimi 12 mesi. È anche ovvio che questo settore va riscuotendo sempre più ampio interesse. Io mi son detto: perché non sfruttarlo in maniera semi-seria (e gratuita), anziché ridicolizzarne la vacuità (commerciale)? Perché non chiedere a san Paolo, in quest'anno che lo vede protagonista, di fornirci alcune previsioni fondate sulle promesse di Dio, anziché sulle sciocche fantasie di astrologi, maghi e chiromanti? Costoro, ai tempi di Paolo, erano tutt'altro che una novità; quindi lui – l'apostolo dei "pagani" – dovrebbe pur saper dire una parola al riguardo. E Paolo ce la dice (o almeno, io penso che ce la direbbe) in questi termini.

I nati nel segno del CAPRICORNO potranno sentirsi molto più in forma quest'anno, così da affrontare qualunque tipo di impresa, anche la più dura o faticosa: non per via della congiunzione di Marte con Plutone, ma perché «attingono forza nel Signore e nel vigore della sua potenza» (Efesini 6,10). Per questo Dio ha affidato ogni controllo su questo segno zodiacale a san Demetrio (22 dicembre) e ai santi Fabiano e Sebastiano (20 gennaio).

I nati nel segno dell'ACQUARIO potranno sperimentare ottimismo, successo e volontà creativa, non tanto perché Giove rifà il suo ritorno in Acquario, ma perché «è Dio che suscita in loro il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni» (Filippesi 2,13). Per questo egli ha affidato ogni controllo su questo segno zodiacale a due ragazze di grinta: sant'Agnese (21 gennaio) e santa Bernardetta (18 febbraio).

A chi è nato nel segno dei PESCI è data l'opportunità di una rinascita personale, non per il fatto che Venere vada a passeggio tra i Pesci, ma perché «se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2 Corinzi 5,17). Per questo Dio ha affidato ogni controllo su questo segno zodiacale a san Corrado (19 febbraio) e a sant'Erberto (20 marzo).